

IL DIBATTITO. ANTONIO DI GRADO: PORTE CHIUSE AI GIOVANI «Università ridotta a reparto geriatrico»

«L'università ha sbarrato le porte a tre generazioni di giovani brillanti e meritevoli e s'è ridotta a un reparto geriatrico». L'analisi impietosa è di Antonio Di Grado, ordinario di Letteratura italiana nell'ateneo di Catania.

PAGINA 20

Un ordinario di Letteratura italiana guarda ai propri inizi e giudica il presente. «L'insegnamento svilito in pacchetti di nozioni»



L'Università è ridotta a reparto geriatrico

Porte sbarrate a tre generazioni di giovani brillanti

ANTONIO DI GRADO

Tanti anni fa mi iscrissi a Lettere. Fu un'avventura emozionante: si andava a lezione, per ascoltare i maestri, con la devozione di un comunicando.

C'erano anche allora, certo, come oggi, docenti inadeguati o pigri o tromboni. E c'erano i privilegi baronali contro cui il Sessantotto giustamente si scatenò, ottenendo però solo di sostituire una generazione di baroni con i baronetti della suc-

cessiva.

Ma la cultura, le discipline, il pensiero, i classici erano come circonfusi di un'aura sacrale, la stessa che quattro secoli prima induceva Machiavelli a indossare abiti curiali prima di mettersi a prestare orecchio ai grandi del passato. E i professori meritavano comunque un rispetto che era frutto di gratitudine e di disponibilità all'ascolto: tutti, pure i professori di liceo, anch'essi a quel tempo protagonisti della vita pubblica e

della cultura cittadina.

Con lo stesso entusiasmo aspiravo alla mitica carriera



universitaria e, un anno dopo la laurea, la intrapresi. Si trattava di scegliere un mestiere che consisteva nel dedicarsi con altrettanta passione all'insegnamento e alla ricerca, a coinvolgere aule gremite tentando di trasmettere non solo nozioni e metodi ma valori (quelle astrazioni con la maiuscola come verità bellezza libertà giustizia cui mi ostino malgrado tutto a credere) e a coltivare nello stesso tempo l'etica della ricerca, quella curiosità conoscitiva e quel pungolo intellettuale che il rigore, lo scrupolo, la dedizione consolidano, affinano, offrono in forma di documentate analisi e originali contributi alla comunità degli studiosi.

L'apprendistato di noi giovani assistenti godeva inoltre di un'altra preziosa risorsa: la quotidiana vicinanza o meglio l'amicizia che ci legava e che favoriva lo scambio intellettuale, l'ininterrotta conversazione in cui - tra una facezia e un ragguaglio - fermentavano idee. Anni felici, anni perduti. Non ci accorgevamo, mentre discutevamo di Bergman o di Berlinguer, di Boiardo o di Baggio, che l'edificio intorno a noi stava lentamente franando, sì che quando saremmo diventati a nostra volta docenti ci saremmo trovati con stupore in un altro edificio, tanto diverso e lontano da quello in cui ci illudevamo di abitare.

Eccolo: una professionalità mortificata, mal retribuita e precipitata nei sottosuoli della gerarchia degli status sociali e soprattutto dei valori corren-

ti, una ricerca di cui non importa nulla a nessuno a meno che produca beni facilmente smerciabili o comunque finanziabili da un imprenditore a cui tornino utili, un insegnamento ridotto a pacchetti di nozioni frammentarie e perciò alienabili in moduli e crediti per studenti sempre più smarriti e confusi, una imposizione di mansioni meramente burocratiche che ormai assorbono il più del tempo (e sovente, ahiloro, degli interessi e delle aspirazioni) di docenti ridotti a passacarte, ad attempati travè malati di nostalgia.

Questa, oggi, l'università. Questa l'università che - in un paese che non investe nell'istruzione perché non crede nel futuro e perciò non ha futuro - ha sbarrato le porte a due o tre generazioni di giovani brillanti e meritevoli, tutti esclusi per mancanza di reclutamento. E così il cuore e il senso dell'Accademia, ovvero la trasmissione di saperi da maestro ad allievo, la "scuola"

che intorno a un docente appassionato riunisce collaboratori e discepoli che aspirano ad avvicendarglisi in quella missione, si son persi nel vano babbettio di un reparto geriatrico, in cui combattenti e reduci dai cinquanta ai settanta altercano tra loro, contendendosi la sedia davanti alla tv.

No, non appartengo a questo mondo. E con me tanti che ancora si illudono della sua perfeffibilità e vi s'impegnano tuttora con amore e intelligenza. Spero che la mia amarezza non li iriti, né suoni oltraggiosa nei confronti dei loro nobili sforzi; ma non voglio nemmeno costringerli, come gli orchestrali del Titanic che affonda, ad ascoltare un giorno, nel fragore del naufragio, il mio: "Signori, è stato un onore suonare con voi, stasera, per l'ultima volta".



**Studenti di
Lingue in
assemblea
all'Università di
Catania.**